16 agosto 2020

“La mia casa sarà casa di preghiera per tutti i popoli”. “Casa di preghiera”, cioè luogo di incontro e di amicizia con il Mistero, con Dio, in Gesù, “per tutti i popoli”, anche quelli considerati stranieri, estranei. Nessuno è destinato a rimanere straniero, estraneo a questo incontro: tutti sono chiamati a diventare concittadini dei santi!

Ma cosa significa questo “tutti”, ce lo fa capire molto bene il Papa, per come stamattina all’Angelus ha descritto la donna cananea del Vangelo, questa mamma che, dal suo bisogno umanissimo della guarigione della figlia, riconosce in Gesù chi può salvarla.

Commentando le ultime parole che la madre rivolge a Gesù, il Papa dice: “Con queste parole dimostra di aver intuito che la bontà del Dio Altissimo, presente in Gesù, è aperta ad ogni necessità delle sue creature”.

E subito dopo, commentando l’espressione di Gesù, “grande è la tua fede!”, afferma: “Qual è la fede grande? La fede grande è quella che porta la propria storia, segnata anche dalle ferite, ai piedi del Signore, domandando a Lui di guarirla, di darle un senso. Ognuno di noi ha la propria storia, e non sempre è una storia pulita; tante volte è una storia difficile, con tanti dolori, con tanti guai e tanti peccati. Cosa faccio io con la mia storia? La nascondo? No! Dobbiamo portarla davanti al Signore: ‘Signore, se Tu vuoi, puoi guarirmi!’. [...] Ognuno pensi alla propria storia. Sempre ci sono delle cose brutte in una storia, sempre. Andiamo da Gesù, bussiamo al cuore di Gesù e diciamoGli: ‘Signore, se Tu vuoi, puoi guarirmi!’. E noi potremo fare questo se abbiamo sempre davanti a noi il volto di Gesù, se noi capiamo com’è il cuore di Cristo: un cuore che ha compassione, che porta su di sé i nostri dolori, i nostri peccati, i nostri sbagli, i nostri fallimenti. Ma è un cuore che ci ama così come siamo, senza trucco!”.

Quindi questo “tutti popoli”, tutti gli uomini, tutto l’umano, non si riferisce all’umanità come una categoria astratta, o come una massa, ma come ogni storia personale, con tutta la particolarità e unicità di circostanze contingenti che la costituiscono, con tutto quella modalità unica di essere di ogni persona. Ognuno può presentarsi davanti a Gesù, incontrandolo può mettere ai suoi piedi la sua storia, riconoscerlo e dirgli: “Signore, se Tu vuoi, puoi salvarmi!”.

Stamattina al carcere, durante la seconda Messa, è accaduto un fatto che conferma questo “per tutti”. È venuto un palestinese musulmano, che mai mi sarei aspettato, per come lo avevo visto e conosciuto nei giorni precedenti. Non mostrava una particolare sensibilità, ed era molto angustiato e preso dalla sua nuova condizione. È stato attentissimo e teso durante tutta la celebrazione, mostrando un volto sempre più sereno e lieto. Alla fine non sapeva come esprimere la sua contentezza. È

arrivato a dire frasi come queste: “Mi sento in un castello, non in carcere”. “Mi sono dimenticato di essere in carcere”. Partecipando alla Messa! Evidentemente in quel gesto si è sentito abbracciato così come è, ha percepito una possibilità di bene per sè.

Tralasciamo di commentare la lettera ai Romani.

Stasera siamo qui specialmente per fare memoria di don Ciccio, nell’anniversario della sua ordinazione sacerdotale, che si è compiuto ieri, e nell’anniversario della sua morte che ricorre domani. Questo “tutti gli uomini”, questo “tutto l’umano” abbracciato dalla salvezza che è Gesù, ci suggerisce una modalità di farne memoria.

Attraverso lui abbiamo conosciuto ed imparato ad amare Cristo come significato, pienezza e compimento di tutto l’umano, cioè di tutto ciò che siamo, e di tutta la realtà.

Sin dagli anni del seminario, sotto la guida amorosa del grande educatore che fu il suo Rettore, Mons. Francesco Pennisi, conobbe Cristo così, come Colui che esaltava, potenziava e compiva tutta la sua umanità; dentro il rapporto con Cristo maturava e si sviluppava in lui la passione e il gusto per tutto l’umano e tutta la realtà: tutto grande e degno di attenzione, di interesse, e tutto unito!

E quando incontrò don Giussani, ebbe la sensazione di poter riprendere un accento già conosciuto e sperimentato, ed anche amato.

Questa è la paternità che abbiamo sperimentato con lui: un uomo afferrato da Cristo, che in Cristo viveva pienezza e compimento di sé, che si piegava su ciascuno di coloro che gli erano affidati, con le parole del Papa potremmo dire su ogni storia personale, accogliendo ciascuno così come era, e ciascuno accompagnando verso il suo compimento in Cristo.

Gli ultimi anni della sua vita sono stati, se così si può dire, un segno ancora più evidente e luminoso di questa passione per l’umano e la realtà, che aveva la forma di Cristo, Cristo come contenuto e metodo.

Per esempio, il rapporto con tanto amici laici: era evidente che non si trattava appena di uno che sa dialogare, che ha la statura intellettuale e la capacità culturale adeguate per incontrare certe personalità, anche se tutto questo è vero ed è stato un fattore che ha permesso questi incontri. In quei dialoghi e in quelle amicizie era l’umano che emergeva in lui e nei suoi interlocutori nella sua verità più profonda; ciascuno era accolto con la sua storia personale, portato fino alla radice della suo essere uomo, per cui naturalmente faceva capolino il Mistero, o anche il volto di Cristo, come certamente ed evidentemente è accaduto con Pietro Barcellona!

Ma la stessa cosa è accaduta nella Casa Circondariale di Piazza Lanza. Da quanti di voi ho sentito dire: Piazza Lanza l’ha cambiato. Certamente non è cambiato Cristo! Ha incontrato e si è piegato su uomini e donne con storie personali diverse da quelle

conosciute fino allora, con ferite diverse, che richiedevano un modo nuovo di essere abbracciate e condotte nel cuore del Mistero di Cristo!

Ma un'ultima cosa c'è da dire: don Ciccio ha vissuto tutta la sua grandezza sempre ancorato a un punto di appartenenza e di sequela.

Perché a volte il giudizio sulla realtà può non essere così evidente, ci possono essere anche divergenze. Certamente il '68 è stato uno di questi momenti. Ricordo bene una volta a La Thuile, quando don Giussani volle ripercorrere insieme alcuni anni di storia, sulla vicenda del '68 don Ciccio disse a don Giussani: "Io non comprendevo bene cosa stava accadendo. Ma di una cosa ero assolutamente certo: non mi sarei mai separato da te!".

È questo il senso della sua famosa frase sullo sguardo che non si finisce mai di imparare. Forse anche per questo, dopo la morte di don Giussani, qualche volta gli ho sentito dire davanti a certe contingenze storiche, quanto avvertiva la mancanza di quello sguardo, di quella modalità di giudizio che aveva don Giussani, che spiazzava tutti, perché coglieva il livello più vero e radicale delle questioni.

A me personalmente è stato evidente, e glielo dicevo di quando in quando, che cresceva il suo essere figlio, e di conseguenza era sempre più padre.

Evidentemente non è esauriente questa modalità di memoria di don Ciccio, è solo quella che mi ha suggerito la liturgia di oggi.

Celebrando la Messa, compiamo la nostra azione di grazie per la sua vita, la sua vocazione, la sua paternità. Chiediamo la grazia anche per noi di vivere la nostra vita davanti al Signore, chiedendo con certezza che la guarisca e la compia!